

Muoversi per Venezia

di David Wagner

(traduzione di Cristina Vezzaro)

“E dove andiamo?”

“In giro per Venezia.”

“È un sogno? O stiamo davvero camminando?”

“Come vuoi tu. Magari tutte e due le cose. In fin dei conti Venezia è sempre un sogno.”

“Lasciare il palazzo a piedi vuol dire lasciarlo dal lato meno bello, uscire nel

vicolo scuro, stretto, umido. L’uscita vera e propria è sul canale. Sull’acqua.”

“Sarebbe stato meglio aspettare una barca alla porta d’acqua?”

“Nel sogno, sì. Un taxi d’acqua. Meglio ancora una gondola. Saresti tu a dover remare.”

“Sull’acqua, per la città.”

“Il vicolo è così stretto. Le persone robuste ci passano a malapena. Rischiano di rimanere incastrate.”

“Destra, sinistra, poi di nuovo destra.”

“Non c’è bisogno che lo precisi, non ci sono altre possibilità. La calle fa una curva

a gomito e poi un'altra curva. Il nostro itinerario è scritto in uno stampatello spigoloso.”

“Tra poco abbiamo tre possibilità di svoltare. E lì davanti quattro.”

“A volte, quando non so dove andare, è il mio corpo a ricordarsi la strada. Come fosse il tronco a decidere.”

“Il tuo tronco?”

“Sì, il corpo, ancora in movimento, sa dove spingersi.”

“Il mio corpo si ricorda soprattutto dei piedi bagnati.”

“Ogni tanto i piedi si inumidiscono, è vero. Anche con gli stivali di gomma.”

“Attraversiamo questo ponte?”

“È l'unico modo per passare dall'altra.”

“Su, oltre, giù. Muoversi per Venezia vuol dire anche, sempre, seguire le verticali.”

“Su per le scale, giù per le scale. Il Ponte dell'Accademia si fa sentire nelle gambe.”

“Il su e giù ondulato è ripreso dalla superficie movimentata dell'acqua sotto di noi.”

“Dici? Forse. Sempre a tre passi dall'abisso. O ancora più vicino.”

“Ma l'abisso su cui stiamo non è un vero abisso. È solo un canale pieno di acqua salata. E i canali non sono profondi.”

“Lo sai qual è la cosa più bella di Venezia?”

“L'acqua?”

“Anche, sì – ma pensavo a un'altra cosa. Se si sta un po' a Venezia non lo si nota nemmeno più: la cosa più bella è che non ci sono automobili. Venezia è l'unica città, l'unica che conosco, che – tranne per l'area attorno a Piazzale Roma

– non ha ceduto spazio alle auto.”

“Vero. Non ho mai visto nessuno andare in macchina a San Marco.”

“E se resisti alla tentazione di prendere il vaporetto per il Lido, non ne vedrai, di auto.”

“Sul Lido potremmo però camminare andando sempre dritti. Sempre lungo la spiaggia, fino a Malamocco.”

“Non solo a Venezia non ci sono automobili, non ci sono nemmeno biciclette. Né bici cargo. Niente semafori e niente strisce pedonali.”

“In compenso ci sono le scale. Scale che portano sui ponti. La maggior parte di loro, un tempo, non aveva nemmeno il parapetto.”

“E per cosa poi.”

“Non ci sono semafori rossi a fermarti, né strade fortemente trafficate. Puoi essere sempre in movimento. Niente ostacoli – solo gli altri pedoni.”

“Niente ostacoli? E cosa ne dici dell'acqua. E dei muri. I vicoli finiscono quasi sempre davanti al muro di una casa.”

“C'è il pericolo dei vicoli ciechi, è vero. Altrimenti la strada è quasi sempre libera. Puoi andare alla tua velocità.”

“Sempre appena sopra l'acqua, sempre appena accanto all'acqua.”

“E se c'è acqua alta, anche attraverso l'acqua. Con l'acqua alta o acqua grande puoi passare Venezia a guado. Camminare per Venezia vuol dire calpestare l'acqua.”

“Fino a quando ti entra negli stivali. Anche questo ci è capitato.”

“Non c'è niente da fare, torna sempre, l'acqua. Si trascina dalla laguna e torna. A volte è troppa.”

Eppure, Venezia è e rimane la città più bella.”

“Sì?”

“Venezia è la più bella. È la città di tutte le città. L’ho già detto?”

“Sì, diverse volte. Ma puoi dirlo ancora. E ancora. Non è mai abbastanza. E io non ne ho mai abbastanza di sentirtelo dire.”

“Venezia è la più bella, sì, ma sei già stata a Marghera?”

“Terraferma? No. Mai. Non c’è niente che mi attiri lì.”

“Le sorelle brutte sono così vicine. Potresti vederle. Devi solo andarci.”

“Meglio di no.”

“Meglio di no?”

“Pensa, piuttosto, un tempo Venezia era ancora più bella. È questa la promessa che fa da secoli a chi la visita: un tempo ero ancora molto, molto più bella di oggi, arrivi troppo tardi, vedi solo i resti che si sgretolano, peggio per te.”

“Non è forse questa l’eterna civetteria di Venezia? Che la città faccia credere che ci sia stato ancora molto di più?”

“Ma era proprio così. Le facciate di molte case all’epoca erano affrescate. Gli affreschi di Giorgione e di Tiziano decoravano il Fondaco dei Tedeschi.”

“È ancora possibile vedere qualcosa?”

“No, niente. Qualche resto minuscolo e scolorito, al museo.”

“Un tempo Venezia non solo era più bella, Venezia aveva anche più acqua. Dove stiamo camminando, ora, sul Rio Terà dei Nomboli, era acqua.”

“E dov’è finita?”

“All’inizio del XIX secolo interrarono non pochi canali.

Sulle vecchie cartine di Venezia ne vedi molti più di oggi. Tutti i Rio Terà una volta erano corsi d’acqua.”

“Che peccato. Che tristezza.”

“D’altro canto, però, se non li avessero interrati oggi qui non potremmo camminare. Dovremmo nuotare. O remare.”

“E ora possiamo camminare sull’acqua.”

“Davvero? Come Gesù?”

“A Venezia sì.”

“Ma se c’è gente che non riesce a camminare nemmeno sul selciato. I pedoni poco allenati cadono in continuazione a Venezia. E non dico solo le montagne di carne indolenti che scendono barcollanti dalle navi da crociera.”

“Qui si notano anche le andature diverse, la velocità.”

“Perché a Venezia devono camminare tutti, perfino quelli che non camminano mai. Venezia è ideale per condurre studi comparati sui pedoni.”

“E questi davanti a noi? Fanno apposta a camminare così piano? Vogliono impedirci di procedere?”

“Lasciali in pace. Vogliono guardare. Vogliono vedere Venezia.”

“Vedi Venezia e muori? Ma no, non guardano un bel niente. Fanno solo fotografie. Ininterrottamente.”

“Attenzione, manovra pedoni: arrivi a ridosso della persona davanti a te e, con il traffico pedonale in senso opposto, non puoi nemmeno superare. Ingorgo nella calle.”

“Svoltiamo, dà. I giri più lunghi possono essere scorciatoie se si riesce a evitare la calca.”

“Se solo valesse ovunque.”

“Immaginati, dopo settimane, mesi o anni scopri un nuovo cammino. Trovi un *sotoportego* oppure un cortile da cui passare e raggiungi la meta molto più in fretta che non lungo la solita strada.”

“Perché, a Venezia hai una meta? Sei già arrivato. Sei a Venezia, la meta è raggiunta! Non devi più andare da nessuna parte.”

“Ma può essere che debba andare in stazione. “

“Per lasciare Venezia? Per vedere le automobili?”

“No, certo che no. Magari devo fare un salto a Rialto. Oppure ho un appuntamento al Lavena o al Caffè Rosso.”

“Con chi?”

“Con te?”

“E con chi vai in giro per Venezia?”

“Con te!”

“E poi?”

“Sempre con te. Tu ci sei sempre.”

“Davvero?”

“Non trovi anche tu che andare a piedi, qui, spesso è come andare in macchina? Non solo quando si supera e bisogna badare al traffico in senso contrario nella calle, anche quando si svolta: si frena, si guarda, si fa una curva stretta e si accelera di nuovo.”

“Si salta giù dai gradini dei ponti, si disinnesta la frizione e si riparte con slancio.”

“Di notte, a letto, cerco di capire dove ho camminato di giorno, e come. Dove abbiamo svoltato. E dove ci siamo persi.”

“Ma no che non ci perdiamo. Semplicemente andiamo un po’ in giro a caso. Non puoi registrare i nostri percorsi con un’app e guardarli dopo?”

“Google Maps non funziona sempre, e

spesso indica il punto sbagliato, la ricezione non è buona qui, con i muri alti e spessi. Perdersi è d’obbligo, fa parte di Venezia.”

“Dai, non stiamo fermi qui. Andiamo avanti.”

“Facciamo un paio di passi, basta farne una decina o una dozzina e ci troviamo su un nuovo palcoscenico, in un nuovo scenario.”

“Non è stato Ezio a dirlo?”

“Sì, ogni paio di metri una nuova prospettiva, ogni paio di metri un nuovo palcoscenico.”

“Stretto com’è, qui, le coppie devono capire che non possono camminare sempre e ovunque affiancate.”

“Almeno vivacizzano le cose. Così possono osservarsi a vicenda da dietro. E valutare se stanno effettivamente bene insieme.”

“E?”

“Alle Zattere possiamo tornare a camminare uno accanto all’altra.”

“E nei Campi.”

“Dove vogliamo andare? San Polo, dall’Orto, Santa Margherita?”

“Andiamo in tutti i Campi.”

“Venezia non è grande, ma qui cammino molto di più che in qualsiasi altra città.”

“Chi abita qui è più sano, perché va molto di più a piedi. Secondo alcune statistiche è raro che i veneziani soffrano di malattie cardiocircolatorie.”

“Perché si muovono più di altri?”

“O per quello. O perché i veneziani sono più ricchi degli italiani medi o degli europei medi. La gente più povera, con un’alimentazione meno equilibrata, non può proprio permettersi di abitare qui.”

“Forse le veneziane sono più sane anche perché portano pesanti pellicce in inverno, e gioielli grossi e pacchiani tutto l’anno. Così ci si allena.”

“Pellicce? A Venezia?”

“Sì, facci caso. In inverno le veneziane si riconoscono dalle pellicce. Anche se è raro che faccia così freddo da averne effettivamente bisogno.”

“Mi sto guardando in giro.”

“Se per strada non posso far vedere con un’automobile chi voglio essere, non mi restano che i vestiti: le veneziane e i veneziani sono sempre, tuttora, vestiti molto meglio di quasi tutti i visitatori, e si muovono con molta più eleganza.”

“Non dimenticare, però, che i veneziani vivono in un teatro. In sostanza sono sempre travestiti. Recitano una parte. Magari anche con le pellicce è così.”

“Sono sempre travestiti? Non solo a Carnevale?”

“Quasi sempre. Come quasi tutti. Viviamo tutti in un teatro.”

“E tu?”

“Non chiedere. Prendiamo il traghetto. Da questa parte. Andiamo dall’altra.”

“Tu come sei arrivato a Venezia? In nave?”

“Mi sarebbe piaciuto. No, in aereo.”

“Be’, allora sei arrivato in nave. O hai preso l’autobus dall’aeroporto?”

“No, la barca da Marco Polo a San Tomà, Alilaguna.”

“Conosci un altro aeroporto al mondo che abbia un pontile?”

“No.”

“Nemmeno io. Ce n’è uno?”

“E tu? Tu come sei arrivata?”

“In treno. Scivola sull’acqua fino in città. Sembra un po’ di volare, i binari dal treno non si vedono. Arrivare in treno a Venezia ricorda quanto sia stata rivoluzionaria, un tempo, la ferrovia.”

“Psst, ascolta.”

“Cosa?”

“La campana. La campana di San Marco.”

“Che fai, conti i rintocchi? Suona per te?”

“No, non che debba farlo, non ho nessuna voglia di sapere che ore sono.”

“È presto ancora. Da qualche parte in cielo c’è ancora il sole.”

“Da qualche parte, sì. Ne vedo così poco, di cielo. Nei vicoli non se ne vede che una striscia sottile. E solo torcendo il collo.”

“Per quello ci sono i Campi. Per vedere il cielo. Il campo veneziano è spazio che si apre, palcoscenico, luogo di rappresentazione e spettacolo.”

“Ti è già capitato di notare che a Venezia tutto suona diverso?”

“Diverso rispetto a dove?”

“Diverso rispetto ad altre città. Venezia non ha il suono delle altre città. I rumori sono attutiti e filtrati, da un lato, dall’altro sono misteriosamente amplificati.”

“Attutiti dalla laguna?”

“Magari i grandi palazzi vuoti sui pali nella melma fungono da enormi casse armoniche?”

“Magari amplificano lo sciabordio e il gorgoglio, il fluire e il canto.”

“Il canto?”

“E come la luce, che si rifrange sull’acqua della laguna propagandosi, così si propaga anche il suono.”

“È vero? O te lo stai immaginando tu?”

“Le campane delle chiese si sentono perché non c’è il rumore del traffico a sovrastarle. Ma è raro che le barche facciano molto rumore.”

“E lo sgretolio lo senti?”

“Che sgretolio?”

“Quello dei mattoni. Se tendi l’orecchio senti che Venezia si sta dissolvendo. Si sta sgretolando. Ogni giorno se ne staccano un po’. Venezia vola via, finisce nell’Adriatico.”

“Di quanti mattoni è fatta la città?”

“Alcune centinaia di migliaia? Diversi milioni? Chi può contarli?”

“A volte di notte mi sveglio, guardo fuori dalla finestra e rimango stupefatta: lì sotto c’è l’acqua! Non posso uscire di casa, non c’è una strada, un marciapiede, terraferma.”

“Potresti sempre saltare. Dentro il canale.”

“Come nella novella di Boccaccio?”

“Esattamente.”

“Boccaccio non pensava un granché di Venezia, chiamava Venezia il punto di raccolta di tutti i perdigiorno.”

“Forse è per questo che la novella si svolge a Venezia: Frate Alberto, che si è spacciato per arcangelo, può salvarsi ed evitare di essere scoperto nella camera dell’amante sposata solo saltando dalla finestra – e cadendo (siamo a Venezia) in un canale. Così riesce a fuggire.”

“Ma non riesce a fuggire del tutto: trova rifugio lì vicino, da un uomo che più tardi

lo coprirà di miele e piume e lo metterà in mostra a Piazza San Marco. Prima gli ha fatto credere che solo con quel travestimento potrà fuggire, lo stanno cercando ovunque.”

“Le ali di scena, il costume da arcangelo Gabriele, il piumato li ha dovuti abbandonare durante la fuga. Vola fuori dalla finestra senza ali.”

“In qualsiasi altra città italiana si sarebbe rotto il collo a saltare. Per cui ha avuto una bella fortuna che il canale non fosse ancora un Rio Terà. Che non ci fosse ancora il lastricato.”

“Tra l’altro, da dove viene il lastrico?”

“Ciascuna di queste lastre scure è stata trasportata qui via mare. Probabilmente dall’Istria.”

“Quindi dall’altra riva dell’Adriatico.”

“Dovevano portare tutto qui via mare. Non solo le opere d’arte. Anche banali materiali da costruzione. Ogni singolo mattone e ogni singola lastra.”

“E i leoni.”

“I leoni?”

“Sì, i leoni. Non solo quelli di pietra. Per un periodo, i leoni viventi erano un *must-have* veneziano.”

“Leoni di prestigio? Pratici, come animali domestici.”

“Ci siamo persi? Dove siamo?”

“No, non credo. Lì davanti, all’angolo, dovrebbe...”

“Ci siamo persi, vero?”

“No, non ci perdiamo. Ci abbandoniamo alla serendipità nella laguna. Ci lasciamo portare.”

“Lasciarsi portare a Venezia è più azzecato che mai.”

“Andiamo alla deriva.”

“Vedi il sole? È facilissimo perdere il senso dell’orientamento.”

“Venezia è quasi Oriente. Per questo perdiamo il senso dell’orientamento.”

“Là davanti, la vedi?”

“Cosa?”

“L’acqua. Acqua verde. Prima o poi finiamo sempre sull’acqua.”

“O in acqua.”

“In pratica passeggiamo in un dipinto. Nel grande quadro di Venezia, l’originale, nientemeno. Ci muoviamo tra le migliaia e migliaia di vedute che sono state dipinte di questa città.”

“E tra i milioni di fotografie che vengono scattate di questa città, ogni giorno.”

“Quante saranno?”

“Al giorno? Alcuni terabyte?”

“Secondo te Venezia è stata fotografata e scansionata tanto in ogni angolo, in ogni punto, per far sì che la si potesse ristampare un giorno in 3D?”

“Ci vorrebbe una stampante enorme! Forse un giorno non resterà altro da fare che ricostruire Venezia altrove, più in alto, sopra il livello del mare, che è salito. Copiarla. E, sì, perché no, ristamparla e basta. Esistono già dei plotter che stampano case.”

“Una nuova Venezia, una sorta di installazione gigantesca di mattoni che si sgretolano, intonaco che si sgretola e marmo eterno.”

“Che poi, Venezia è già questa installazione.”

“Dài, prendiamo il vaporetto! Scivoliamo per Venezia. Sull’acqua.”

“Con le facciate che ti sfilano davanti. Il Canal Grande è un cinema enorme.”

“Un cinema reale e sognato a un tempo.”

“E ogni traversata una carrellata davanti agli scenari.”

“È vero, i palazzi sono scenografie, non hanno né gli serve altro che una facciata di scena. Quella che dà sull’acqua.”

“Set cinematografici costruiti prima dell’invenzione del cinema.”

“Che bello che i vaporetti vadano così lenti.”

“Sì, è un film che non voglio mandare avanti. Fino a che siamo fermi al pontile è una foto di scena.”

“La colonna sonora: sempre un *Largo*.”

“Come si chiama quel brano che Liszt ha scritto a Venezia per la morte di Richard Wagner?”

“*La lugubre gondola*?”

“È morto lì davanti, a Palazzo Vendramin. Solo una finestrella del suo mezzanino però dava sul Canal Grande. La stanza dietro quella finestra non la utilizzava proprio, era troppo rumorosa. Aveva un gondoliere che mandava sempre a prendere mezza bottiglia di champagne.”

“Solo mezza? Perché?”

“Nella loro flemma, i vaporetti assomigliano a dinosauri stanchi, addestrati al trasporto.”

“A me ricordano gli autoscontri. Per via di quei labbroni di gomma, i parabordi in gomma piena.”

“Sono così lenti, quando si muovono, che Venezia sembra sempre più grande di quello che è.”

“Anche perché il Canal Grande è tutto una curva. Perché non c’è una strada diretta.”

“Nemmeno a terra. Ad eccezione di Strada Nova non ci sono piste.”

“E perché a Venezia mi viene sempre da piangere?”

“Davvero? Anche adesso? Per via di tutto quello che hanno demolito per costruire la Strada Nova e la stazione di Santa Lucia? Ti viene da piangere perché è così bella? Perché nonostante tutto è ancora così bella e non reggi tanta bellezza?”

“Forse sono troppo vicino all’acqua. Come Venezia.”

“Venezia è nell’acqua. Nell’acqua, sull’acqua e sopra l’acqua.”

“Da quant’è che i vaporetto non sono più battelli a vapore?”

“So solo che i loro motori a diesel li fanno spesso sembrare degli autobus. Di notte, se ho la finestra aperta, li sento che fanno manovra.

“Alcuni però hanno il motore elettrico. Scivolano via senza quasi far rumore.”

“In compenso si sente l’onda di prua.”

“Sguazzano anche loro nel gran concerto di musica acquatica di Venezia, tra gorgoglii, schiocchi, sguazzi, scrosci.”

“Risucchi, gemiti, mugolii, spruzzi.”

“E le grida dei gabbiani.”

“Una voce importante nella gorgogliante cacofonia.”

“Danno il ritmo alle pale dei remi, che si immergono, riemergono, sgocciolano e si immergono di nuovo.”

“Hai notato quanto si riempie la città per il fine settimana? Come ispiri le persone e verso domenica, al massimo lunedì, le ispiri di nuovo?”

“La città è un organismo. Vive dei suoi visitatori.”

“Nei giorni feriali ispira quelli che ci lavorano e abitano sulla terraferma.”

“Come fa la laguna con l’acqua. Bassa marea, alta marea, bassa marea.”

“Dove siamo qui?”

“Da qualche parte a Venezia.”